

re di Carmen Martín Gaité era consapevole degli intricati percorsi della sua scrittura, spesso da lei stessa segnalati con minuzia nelle note di apertura o chiusura dei romanzi; la scrittrice, infatti, lavorava simultaneamente a opere diverse, con frequenti riprese e abbandoni. È emblematico il caso del romanzo *La Reina de las Nieves*, scritto con assiduità tra il 1979 e il 1984, ma pubblicato solo nel 1994: l'attività creativa, infatti, era stata bruscamente interrotta da un tragico evento, la morte della figlia, avvenuta nel 1985. Ma a distanza di tempo, il progetto riprende vita, e ricompaiono i vecchi quaderni; come precisato in una nota preliminare, questo tormentato iter compositivo spiega lo scarto temporale tra lo scenario dell'azione, ambientata alla fine degli anni 70, e l'epoca in cui il romanzo viene dato alle stampe.

Credo quindi che sarebbe stato opportuno "temperare" il criterio cronologico con qualche riferimento ai percorsi tortuosi di una scrittura che, pur offrendo una linea evolutiva riconoscibile, non ha mai seguito una programmazione lineare; anche se la complessità delle successive stratificazioni scoraggia ogni tentativo di seguirne la genesi in tutti i suoi meandri. Nonostante questo limite, il lavoro di José Jurado Morales offre un contributo fondamentale allo studio di Carmen Martín Gaité, e una guida insostituibile alla lettura dei suoi romanzi; l'autore raccoglie e integra gli spunti tratti dalla critica esistente, di cui fornisce una vasta selezione: ed è soprattutto nel dialogismo tra scrittrice e lettore che individua il pregio del mondo narrativo analizzato.

Nel loro insieme, i volumi recensiti, per certi versi complementari, aggiungono due importanti tasselli all'esegesi dell'opera di Carmen Martín Gaité; anche se la vastità e la varietà della sua produzione – ancora poco studiata, ad esempio, negli aspetti linguistici, o nelle manifestazioni più marginali, e tuttavia significative, come prologhi, edizioni, conferenze, articoli giornalistici ecc. – promuoveranno ulteriori indagini, nel tentativo di mantenere viva l'onda di un dialogo che la morte non deve interrompere: "¡Te he resucitado para que cuentes!", come scrive l'autrice in una nota rinvenuta tra suoi amati quaderni.

Maria Vittoria Calvi

Blanca Bravo Cela, *Carmen de Burgos (Colombine). Contra el silencio*. Espasa, Biografías, 2003, 254 pp.

Il lavoro di Blanca Bravo Cela conferma l'interesse crescente, in questi ultimi anni, nei confronti della scrittrice almeriense, già segnalato su queste pagine da Danilo Manera (cfr. n. 26, pp. 226-228). Quella di Bravo Cela è una biografia precisa, ma senza affanno per il dettaglio, senza note né rimandi bibliografici, che segue forse l'esempio lasciato dalla stessa Carmen con la sua compiutissima biografia di Mariano José de Larra, nel cui epilogo Ramón Gómez de la Serna precisa che "el que sabe escribir dice las cosas en su sitio". Bravo Cela riunisce in modo *vivo y simpático* (per continuare a citare l'epilogo di Ramón) materiale tratto da fonti diverse, con evidenti debiti

verso Federico Utrera (*Memorias de Colombine: la primera periodista*, Majadahonda, Hijos de Muley-Rubio, 1998) e Concepción Núñez Rey (*Carmen de Burgos, Colombine: biografía y obra literaria*, Madrid, Universidad Complutense, 1992).

La biografia si interessa della scrittrice come donna, sposa, amante e madre che vive la tragedia di veder morire tre dei suoi figli. Donna tradita dagli affetti più cari, donna estremamente pratica, capace di farsi strada a Madrid da sola, con una figlia a carico, senza rinunciare mai ad arti prettamente femminili come la cucina o la toeletta. Bravo Cela racconta brevemente della felice infanzia di Carmen a Rodalquilar, bruscamente interrotta dal prematuro matrimonio e dell'inferno che portò nella vita della futura scrittrice. Il dramma della morte dei figli e la risoluzione con cui Carmen si getta nello studio la avvicina alla traiettoria vitale di Frida Kahlo: "La pintura de la una es el estudio de la otra" (p. 29). La grandissima forza di volontà di Carmen dà i suoi frutti e ottiene una cattedra. Felice lo spunto di riflessione sulla reciprocità tra lei e la figlia María: "El nacimiento de la hija le confirmó la impaciencia por la realización personal para servir de modelo a la niña, que era la mujer para el futuro. En definitiva, se dieron la vida mutuamente en un encuentro estupendo" (p. 30). Il terzo capitolo della biografia, *En el aula sombría*, racconta le vicissitudini di Carmen in campo scolastico e ragiona sull'impossibilità di conciliare l'attività didattica con gli altri innumerevoli impegni necessari a farsi un

nome nella capitale. Bravo Cela ne deduce che Carmen continuò ad insegnare più per necessità che per vocazione: "Es muy probable que efectivamente dejara algo descuidadas sus aulas, pero lo cierto es que no renunció a las horas de docencia por la necesidad que tenía del dinero para mantenerse a ella misma y a las que dependían de su trabajo" (p. 50).

L'insegnamento offre però a Carmen la possibilità di ampliare la sua formazione: vince diverse borse di studio all'estero e scopre una grandissima passione per il viaggio. La biografia sottolinea l'importanza del viaggio come momento di crescita, conoscenza e confronto con l'altro. In questo senso la tappa italiana riveste un'importanza fondamentale; qui Carmen ha la possibilità di interagire con varie stimolanti personalità femminili, impegnate nei campi più diversi e in loro si rispecchia. Intrigante il parallelo con María Lejárraga, moglie di Gregorio Martínez Sierra: "otra mujer española con seudónimo y marido viajaba por Europa gracias a una beca [...] ambas escritoras estaban vinculadas a la docencia y recorrían los mismos lugares en las mismas fechas" (p. 79). Si ricorda poi l'incontro con Concepción Jimeno de Flaquer, che Colombine considerava "una de las guías del pensamiento moderno sensibilizado por la cuestión femenina" (p. 83); e con l'imperatrice Eugenia, che diventa modello, nella biografia che Carmen le dedica, per definire il temperamento della donna spagnola. A Napoli avviene un altro incontro, "otra de sus almas gemelas, uno de los modelos que le servían

para su configuración personal” (p. 83-84). È Matilde Serao, che si converte per Carmen nel simbolo della donna italiana impegnata e combattiva, senza ridicoli eccessi o inutile chiasso. L'Italia le regala poi la scoperta dello spirito di Leopardi, con cui sente una profonda e intima identificazione: “El pesimismo del poeta, el deseo de sublimación a través de la literatura y el dolor como constante son marcas que Carmen hará suyas, aunque nunca las refleje del todo en sus escritos” (p. 87). Il tributo dell'autrice al genio recanatese è, come spesso accade per i personaggi che stima, un'ottima biografia uscita nel 1911. Bravo Cela ricorda che il viaggio è anche un momento di irrobustimento del proprio pensiero religioso e politico; riceve la benedizione del papa e si convince ancor di più del suo anticlericalismo, visita la Svizzera e si fa sostenitrice di un modello federalista attuabile anche in Spagna.

La biografia dedica uno spazio agli uomini che hanno avuto in un modo o dell'altro una grande importanza nella vita di Carmen. Dipinge il marito abbandonato, stizzito per il crescente successo della moglie a Madrid, che le lancia invettive dal suo giornale locale: “La fortuna de Carmen le irritaba, y reflejaba esta cólera mofándose de ella desde las páginas de su periódico provinciano” (p. 91). La biografia dà poi grande rilevanza all'amicizia tra Carmen e Blasco Ibáñez e ricorda i pettegolezzi che la loro confidenza aveva suscitato a Madrid; si preoccupa di raccogliere testimonianze dell'epoca che accreditino o smentiscano l'i-

potesi di un flirt tra i due. Più succoso appare invece l'elenco delle caratteristiche che accomunano i due scrittori e li rendono spiriti affini: “ambos fracasaron en su matrimonio [...] los dos sufrieron la muerte de sus hijos y tuvieron hijos escritores pocos conocidos [...] y ambos tenían un carácter desbordante forjado en la necesidad de sobrevivir a toda costa” (p. 104).

Per raccontare poi la storia d'amore più bella e importante della vita della scrittrice, Bravo Cela sceglie di far parlare direttamente i protagonisti, ricorrendo a lunghe citazioni di Ramón. Gioca anche con l'identificazione tra Carmen e la *muñeca de cera*, oggetto di culto dell'eccentrico inventore delle *greguerías*. Ricorda inoltre l'importanza della collaborazione di entrambi alla rivista “Prometeo” e i loro sforzi uniti nella celebrazione dell'*ágape* in onore di Fígaro. Bravo Cela dedica un capitolo al racconto del tradimento (che lei chiama “el desengaño”), ovvero l'effimera e scandalosa relazione tra G. de la Serna e la figlia di Carmen e anche in questo caso ricorre alle parole dello scrittore. Non mancano citazioni tratte dall'autobiografia di Luisa Sofovic, moglie di Ramón, la quale, sebbene si sforzi accuratamente di evitare il nome della rivale, non può negarne l'importanza nella vita del marito.

Bravo Cela ricorda la progressiva radicalizzazione politica di Carmen, l'ingresso nella massoneria, l'adesione a un femminismo sempre più convinto e combattivo, l'importanza dell'inchiesta sulla questione del voto alle donne. E, come un inno trionfale,

elenca tutte le conquiste degli ultimi anni della sua vita, prima che, iniziato quel periodo repubblicano che Carmen aveva tanto auspicato, il suo cuore già duramente provato cessi di battere: "Divorcio, matrimonio civil, enseñanza laica, voto femenino, desaparición de la pena de muerte, libertad en la moda de la mujer, libertad de expresión" (p. 211).

L'opera di Carmen de Burgos è ampia, variegata e complessa: Bravo Cela cerca di trovarne la chiave di lettura, chiarendo in primo luogo che la donna è il centro della sua produzione: "Para la mujer redacta libros prácticos de cocina, costura y belleza, para ella y sobre ella pronuncia conferencias; en defensa de la mujer escribe ensayos feministas, y la mujer, en fin, se erige en el centro de sus relatos de ficción" (p. 95). Indica quindi il suo rapporto formale con la tradizione, accompagnato da rottura tematica: "Carmen se mantenía en la tendencia de la literatura finesecular, en una dirección tradicional, poco retórica y sin excesos de realismo, de análisis de los personajes y estructuras lineales de planteamiento-nudo-desenace, y su ruptura se daba non en lo formal, sino en el contenido y, sobre todo, en el propio hecho de escribir dadas sus circunstancias de mujer separada con hija" (p. 93).

Bravo Cela sottolinea che l'originalità dei testi di Carmen risiede nel fatto che le donne non risultano sempre le grandi sconfitte, al contrario sono spesso "liberadas por el amor no convencional, el que se salta las normas, o salvadas por su propio valor y su

energía para enfrentarse al mundo"; sono donne ribelli come la loro creatrice e i racconti "abren puertas purificadoras" (p. 95). Quest'impulso innovatore s'incarna in una scrittura che non nasconde la propria finalità pratica: Carmen de Burgos ordisce storie appassionanti in una prospettiva di critica sociale e si propone di far arrivare alle sue lettrici "pequeñas dosis de pensamiento" (p. 99), attenendosi al principio del *enseñar deleitando*.

Interessanti, infine, i documenti riportati dalla Bravo Cela in calce al suo lavoro: uno dei *Diálogos Triviales*, pubblicato nel n. 15 di "Prómeteo", che ha come oggetto la felicità e vede tra i protagonisti la stessa Colombine, e il racconto *El finado* (da "La Esfera", n. 411 del 1921).

Barbara Minesso

Antonina Paba, *Me queda la palabra*, Gruppo Editoriale Domina, Macerata 2003, 238 pp.

Vi sono episodi nella produzione letteraria di un Paese che, per una concomitanza di fattori, si trasformano in veri e propri casi culturali, e finiscono per caratterizzare un'epoca. È quanto successe in Spagna, ad esempio, con la *vexata quaestio* (p. 14) della poesia sociale, negli anni che seguirono alla guerra civile. Sull'argomento furono cospicui gli apporti della critica – spagnola e non –, che vi si è ripetutamente cimentata (si veda la sezione di Bibliografia generale nel saggio qui recensito, pp. 164-187). Il lavoro della studiosa cagliaritana na-